

# **IL MATRIMONIO FORZATO. RIFLESSIONI SULLA TUTELA E SUI POSSIBILI INTERVENTI PSICOSOCIALI**

Caterina Montali<sup>1</sup>, Fabio Papi<sup>2</sup>

## **1) IL CONTESTO**

Il caso di Rachida (che ovviamente è un nome di fantasia), comparso su molti giornali, è stato seguito da entrambi gli autori, assistente sociale e psicologa in un territorio che si caratterizza per molteplici problemi sociali, nella zona nord est della città di Torino, formato dai quartieri Barriera di Milano, Regio Parco e Falchera.

L'elevatissima concentrazione di famiglie straniere si riverbera sul lavoro dei Servizi, in cui spesso avviene la presa in carico di bambini e adolescenti e delle loro famiglie provenienti da luoghi lontani, che hanno richiesto nel tempo agli operatori una formazione specifica sui temi della migrazione. Il caso ci ha offerto la possibilità di approfondire ulteriormente tali tematiche e di riflettere sui nostri modelli culturali e sulle nostre rappresentazioni, con un ulteriore sforzo di consapevolezza del nostro essere radicati in un modo di vedere e di interpretare la realtà connotato dalla nostra stanzialità sul territorio italiano. Ciò ha determinato anche la necessità di interrogarci a proposito degli strumenti professionali e dei parametri di valutazione che utilizziamo ed in particolare su ciò che è una genitorialità sufficientemente buona. Si sono quindi aperte molte riflessioni su quali siano le condizioni adeguate di crescita di bambini che, sia se nati altrove, sia se nati in Italia, devono in qualche modo fare i conti con un'identità da costruire integrando almeno due diverse culture.

La letteratura di riferimento è molto ampia ed interessante: in questa sede in cui non possiamo dilungarci citeremo i molti testi di Marie Rose Moro, che lavora in un contesto di banlieue parigina per certi versi assimilabile al nostro.

## **2) IL CASO DI RACHIDA E LA RETE DEGLI INTERVENTI**

Rachida nasce nel 2001 in Egitto, in una provincia agricola a nord del Cairo. È la primogenita di una coppia che poi avrà altri tre figli, un maschio -il secondogenito- ed altre due femmine che nasceranno già in Italia: la famiglia si trasferisce nel 2010, raggiungendo il padre che era riuscito a trovare un'occupazione a Torino. Rachida inizia la scuola: dovrebbe fare il quarto anno della primaria, ma l'istituzione decide di inserirla in una classe terza, per aiutarla con la lingua; questo contribuisce a farle percepire l'essere diversa, una diversità che tocca la sua identità culturale e che presto la influenzerà come adolescente. In poco tempo la sua vita cambia ancora: nascono le sorelle e al padre viene diagnosticata una patologia oncologica. A Rachida viene imposto di crescere in fretta: deve cominciare a badare alla casa, alla famiglia, sostituire la madre, fa da traduttrice in ospedale quando il padre viene ricoverato. L'uomo peggiora velocemente e in breve decede. In famiglia c'è spazio solo per il dolore della madre e Rachida è stanca, si sente sovraccarica, sola e fragile. In quel momento i parenti avanzano l'ipotesi di un matrimonio per lei -con un uomo di dieci anni più vecchio- per ripristinare gli equilibri familiari e per sancire il suo nuovo ruolo di adulta. Rachida ha 15 anni. Come sottolinea Cohen-Emerique (2017), nelle famiglie migranti tradizionali i figli non sono educati solo dai genitori, ma anche i parenti maschi rivestono un ruolo importante, a volte sostituendosi al padre se è deceduto. I figli non vengono realmente coinvolti nelle decisioni poiché non compete loro.

---

<sup>1</sup> *Psicologa psicoterapeuta dirigente S.C. Neuropsichiatria Infantile Nord ASL Città di Torino.*

<sup>2</sup> *Assistente Sociale presso i Servizi Sociali del Comune di Torino nelle aree di tutela minorile e delle minoranze etniche.*

Rachida è in conflitto: sente di dover rispettare le richieste della famiglia perché pensa di fare del bene alla madre, ma il matrimonio combinato la spaventa e la sua fragilità non le permette di opporsi come vorrebbe. Questo comportamento viene interpretato dalla madre come un consenso, rafforzando nella famiglia l'idea che la decisione sia giusta. Rachida è molto spaventata ma anche molto tenace e senza saperlo inizia a collegare i nodi della sua futura rete di sostegno: riesce a confidarsi con alcune compagne di scuola (rete amicale), poi con un'insegnante (scuola); il passo successivo è quello di contattare il 114 (istituzione), che imbastisce con lei una relazione di fiducia tramite il telefono; nel frattempo viene allertata la polizia (forze dell'ordine), che diventa il quarto nodo della rete che si sta costruendo intorno a Rachida.

Si riesce ad organizzare la sua uscita da casa per farla entrare nel circuito di protezione con l'ingresso in una comunità, il quinto nodo. Contestualmente intervengono il Tribunale per i minorenni (autorità giudiziaria) che incarica i Servizi, Sociale e di Neuropsichiatria Infantile (servizi territoriali), gli ultimi nodi.

A questo punto l'équipe riconosce che dovrà affrontare molti «shock culturali» (Cohen-Emerique e Rothberg, 2016), e che non sarà possibile comprendere la natura e le conseguenze delle dinamiche del caso senza contestualizzare la rete familiare. Viene quindi allargata la rete inserendo l'apporto specialistico di psicologa e mediatrice culturale del Mamre Onlus di Torino col quale inizia un lavoro corale che include gli stessi soggetti destinatari degli interventi, attraverso una serie di sedute di mediazione etnoclinica. Dopo un anno circa, l'équipe allargata ridefinisce il lavoro, separando l'intervento con la madre dall'intervento con Rachida, e lavorando con quest'ultima sulla sua richiesta di un percorso di autonomia che non verrà mai accolto dalla madre. Al compimento della maggiore età, Rachida si trasferisce in una struttura di autonomia, da cui uscirà per tornare a casa dalla madre, con l'ennesima speranza di un cambiamento nel loro rapporto. Tuttavia la signora confermerà la propria posizione, arrivando ad impedirle di uscire e tentando di sequestrarla in casa. Grazie al mantenimento dei rapporti col Servizio Sociale, Rachida, ormai consapevole, riuscirà a tornare nel percorso di tutela, concludendo gli studi della scuola secondaria di secondo grado. Successivamente verrà inserita nel progetto nazionale "Care-Leavers"<sup>3</sup> che la proietterà definitivamente nella vita autonoma ed indipendente.

### 3) ASPETTI GENERAZIONALI DELLA MIGRAZIONE

L'approccio al caso ha messo in luce una buona aderenza con la lettura generazionale di Rumbaut (1997), il sociologo che coniò una differenziazione generazionale dei figli dei migranti a seconda del ciclo di studi conseguito all'ingresso del minore migrante nel paese ospitante: nel nostro caso, Rachida rappresenta la cosiddetta «generazione 1,5». Questa classificazione rende molto bene, a nostro parere, la particolare condizione di fragilità e di sospensione tra due realtà che i minori migranti si trovano spesso a vivere. Migrare nella fascia di età 6-12 implica subire una decisione degli adulti non mediata che comporta, come afferma Moro (2012), «vivere un'esperienza di separazioni multiple, di perdite e di tentativi di ricostruzione di nuovi legami» (p. 28). Il minore si ritrova perciò a dover affrontare ambienti e dinamiche a lui estranee che in un contesto di fragilità relazionale possono essere causa di nuove conflittualità interiori e familiari. Nei colloqui in comunità, Rachida ricorda la difficoltà del suo ingresso nel mondo scolastico italiano, l'imbarazzo di non capire parole semplici come "ciao", il soffrire quando i compagni scherzavano sulla sua strana pronuncia, o quando non comprendeva cose che, all'apparenza, per gli altri sembravano facilissime.

Questa sospensione tra due mondi risulta poi particolarmente problematica col sopraggiungere dell'adolescenza poiché, come sottolineano Cataudella e Zavattini (2012, p. 29), in questa fase di crescita «agli elementi di frattura tra le diverse culture si aggiungono quelli attribuiti all'età».

Rachida racconta spesso agli operatori come il ripensare ai suoi primi anni in Egitto le sembri così lontano, ed allo stesso tempo le sembri di non aver trovato il suo posto neppure qui. I suoi ricordi sono malinconici, ma allo stesso tempo distaccati. La vita in Italia è stimolante, tuttavia sembra non appartenerele. Le prime dichiarazioni rese da Rachida al Servizio Sociale sono lapidarie: ha raccontato di non avere mai avuto un rapporto confidenziale con la madre, perché si sentiva incompresa e tradita,

---

<sup>3</sup> Il progetto, promosso dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali (<https://www.minori.gov.it/>) e realizzato con l'Istituto degli Innocenti di Firenze (<https://www.istitutodeglinnocenti.it/>), ha come obiettivo quello di favorire la realizzazione di un percorso di autonomia per coloro che, al compimento della maggiore età, vivono fuori dalla famiglia di origine sulla base di un provvedimento dell'autorità giudiziaria.

soprattutto dopo aver scoperto che le sue confidenze venivano regolarmente riportate dalla madre ai propri parenti.

Tale particolare fase di crescita risulta decisamente complessa poiché i giovani migranti si trovano ad affrontare il problema della costruzione della propria identità, che si rileva «doppia e molteplice» (Favaro e Napoli, 2004, p. 14). Il quadro di Rachida si complica con la malattia del padre e la sua repentina morte: la ragazza viene investita dalla madre del ruolo di accudimento e si ritrova all'improvviso a dover sostenere e sostituire la madre, occuparsi delle sorelle, gestire il rapporto con i medici. La migrazione, nata come un progetto di miglioramento delle condizioni di vita, si trasforma all'improvviso in una condizione insostenibile, perdendo quindi il significato originale. In questa particolare situazione, il genitore rimanente non riesce più ad essere supporto e contenitore per i figli ma anzi, come sottolinea bene Dominijanni (2013), avviene un ribaltamento per cui «il figlio (...) si colloca a un livello di acculturazione superiore ai genitori che, essendo anche isolati socialmente, si propongono come un modello debole all'interno del nuovo contesto» (p. 2). In un colloquio con l'assistente sociale Rachida racconta il suo malessere crescente: *“nessuno sentiva il mio, di dolore”*; Rachida doveva reggere il dolore della famiglia quando avrebbe voluto qualcuno che sorreggesse lei. Questa condizione le faceva vivere un conflitto interiore continuo che la dilaniava e che, ricorderà poi, la riempiva di rabbia e di sconforto. Rachida era esposta senza protezioni alle situazioni più dolorose e tuttavia, racconterà poi, *“non aveva neanche tempo per piangere”*: si sentiva sola ma allo stesso tempo in dovere, spinta anche dai parenti, di svolgere il ruolo che le veniva chiesto. Rachida vive una condizione molto vicina al concetto di «dissonanza generazionale» di Dominijanni (2013), in cui la condizione di vita migrante è «parte integrante del conflitto che l'adolescente vive e che deve ricomporre dentro di sé» (p. 3). Rachida racconta che, in questo periodo traumatico, si consolida un'idea che da molto tempo cresce in lei, quella di non essere davvero *“figlia”* dei suoi genitori, di non fare veramente parte della famiglia. La sua sovraesposizione al mondo adulto e la mancanza di ascolto del suo dolore da parte dei familiari, della madre in particolare, fanno crescere in lei l'idea che, se è così poco voluta all'interno del contesto familiare, forse quello non è il suo contesto. Solo col tempo e con gli interventi terapeutici, individuale e familiare, Rachida abbandonerà questa sensazione, accogliendo invece la consapevolezza dei limiti umani della figura materna e di molte delle sue figure parentali.

Imparato (2019) scrive anche delle difficoltà di costruire l'alleanza terapeutica con adolescenti difficili, a prescindere dalle storie di migrazione: «Ci occupiamo in particolare di ragazzi e ragazze che spesso esprimono il loro profondo disagio attraverso comportamenti, condotte, non mentalizzati (...), la cui messa in atto riflette il tentativo di liberarsi di angosce e stati emozionali dolorosi cortocircuitando, per quanto possibile, il contatto con rappresentazioni mentali affettivamente intollerabili» (p. 1). In effetti non è stato facile costruire un setting terapeutico individuale con Rachida, che portava inizialmente in seduta la rabbia e la agiva distruttivamente, attaccando la terapeuta ed accusandola di non capire, in un gioco di rispecchiamenti in cui da una parte la identificava con la madre indisponibile all'ascolto delle sue istanze, e dall'altra la metteva nella stessa condizione di impotenza provata in quella relazione disfunzionale. L'intervento terapeutico si è affiancato a quello degli altri professionisti e nel tempo le condizioni sono mutate, rendendo Rachida capace di effettuare una forma di attaccamento ai suoi operatori, sostitutivo e riparativo di quelli familiari, utilizzando poi in modo proficuo la terapia, durata circa tre anni.

I limiti delle figure genitoriali -la madre, donna molto rigida, e il padre, da alcuni racconti più accogliente della madre ma capace comunque di violente punizioni corporali verso la figlia- sono le basi della drammatica sfiducia in sé della ragazza. Rachida viveva ciò che Cataudella e Zavattini (2012, p. 27) intendono quando parlano di «paure senza sbocco» che nascono da legami affettivi fragili e dalle scarse capacità protettive di genitori insicuri. Per gli operatori, il percorso di sostegno a Rachida racchiude in sé la necessità di comprendere le dinamiche familiari, ma anche accogliere ed accomodare le dinamiche culturali. La madre di Rachida fatica però molto a comprendere il meccanismo di tutela verso la figlia; ribadisce in più di un'occasione che le sue azioni sono volte a proteggerla e soffre nel vedere la figlia contestare ed opporsi a lei, quasi fosse un'ingrata. Continua ad affermare che la colpa risieda all'esterno: nelle amiche di Rachida, nella scuola, nei coetanei che le hanno messo *“strane idee in testa”*. La funzione genitoriale nelle famiglie immigrate si rivolge spesso al controllo come strategia educativa, in parte per proteggere i figli dai rischi della società ospite, in parte per cercare di limitare le influenze culturali che arrivano dall'esterno della famiglia. Inoltre le difficoltà dei genitori sono acuite dal fatto che in molte culture l'adolescenza è una categoria assente poiché il passaggio dall'infanzia all'età adulta è più diretto e non graduale. Di fronte ai racconti di Rachida di sofferenza, di incomprensione, di scarsa empatia, la madre non si scompone,

dando per scontato che sia la figlia a dover assumere i compiti della madre in caso di sua impossibilità. Come sottolinea Malta (2010), è spesso proprio la famiglia stessa a compromettere i legami al suo interno, soprattutto per chi vive in prima persona il processo migratorio e in breve tempo vive anche il dramma di una seconda separazione da chi si è preso cura di loro. La madre in tutti i colloqui sostiene infatti che la decisione fosse stata presa in famiglia, coinvolgendo la figlia fin da subito, e che lei stessa aveva dato il suo assenso, perseverando nel mancato riconoscimento dei sentimenti di Rachida.

Le reazioni della famiglia al suo rifiuto di proseguire col matrimonio combinato, così come le ha raccontate Rachida parlando di minacce, di pesanti maltrattamenti materni, di isolamento dall'esterno, di divieto di uscire di casa sono state le motivazioni che l'hanno spinta a decidere per sé stessa, portando il conflitto ad un livello superiore: spezzare il controllo del contesto familiare ha significato anche spezzare l'equilibrio stesso della famiglia, soprattutto in quanto donna.

#### 4) IL MATRIMONIO FORZATO IN LETTERATURA

Nella scelta di intitolare questo lavoro, abbiamo optato per "matrimonio forzato", anche se la definizione è piuttosto complessa: infatti, nella valutazione di ciò che corrisponda ad una forma di violenza incidono numerose variabili culturali e personali, spesso complicate dalle fratture di rappresentazioni all'interno delle famiglie.

Nello specifico, parliamo di matrimoni forzati preceduti da una contrattazione familiare, in cui la giovane sposa non ha avuto contatti con il marito impostole dalla famiglia. Escludiamo quindi ciò che anche in Italia qualche decennio fa veniva definito "matrimonio riparatore", ossia un particolare tipo di matrimonio forzato successivo ad uno stupro, che rimane un ampio fenomeno mondiale.

La questione del consenso appare centrale nella distinzione tra matrimonio forzato e combinato, come è possibile rilevare anche in ambito clinico, dove i genitori dei pazienti stranieri che abbiamo in carico, e anche i pazienti stessi, sottolineano che deve essere possibile per gli sposi accettare o rifiutare la proposta. I genitori con cui lavoriamo ci spiegano la loro visione del matrimonio combinato: dal loro punto di vista l'atto fondativo di una famiglia è un evento troppo importante per lasciarlo governare dai giovani e da sentimenti aleatori come l'innamoramento, ma deve corrispondere ad una scelta ponderata, effettuata da chi ha più esperienza e conoscenza dei figli e della vita in generale. Molte madri, parlando di se stesse, ci hanno detto che "*l'amore viene dopo*", con la consuetudine della convivenza, almeno nei matrimoni che funzionano. Alcuni autori osservano infatti che nelle famiglie immigrate la norma culturale è costituita dai matrimoni combinati, che permettono di partecipare ancora idealmente alle consuetudini del paese di provenienza.

In tale logica, l'individuo viene visto come membro di una collettività, per cui il matrimonio rappresenta un evento principalmente sociale e comunitario, con la funzione di rafforzamento dei legami familiari allargati, mentre nella nostra cultura -e spesso dagli immigrati di seconda generazione- viene privilegiata una visione dell'unione coniugale come scelta individuale, dettata da ragioni di carattere affettivo, che origina da un libero atto di volontà degli sposi. La onlus Le Onde (2014) utilizza la suggestiva metafora di «un corto circuito» che si verifica «nel momento in cui le famiglie emigrano e cercano di riprodurre le proprie radici sul suolo ospitante» (p. 8). Il percorso di acculturazione, soprattutto delle figlie femmine, può scontrarsi con il contesto sociale del paese ospitante, che spesso offre visioni e modelli familiari molto diversi da quelli della tradizione culturale d'origine. In tal modo, un matrimonio che avrebbe dovuto nelle intenzioni essere consenziente si trasforma in forzato, poiché privo di una legittimità sociale condivisa. La violenza che a volte avviene può configurarsi nella forma fisica, più facile da osservare, ma anche in forme più sottili di tipo psicologico, attraverso riprovazione, allontanamento ed emarginazione del soggetto che non si adegua ai precetti della comunità familiare e religiosa.

Ci si può domandare se possa davvero esprimere un consenso informato una persona sottoposta a ricatti emotivi e violenze psicologiche all'interno della propria famiglia e se in un'età precoce la sposa possieda davvero una conoscenza completa di tutti gli elementi atti a prendere una decisione ponderata. Già nel 2001 uno specifico rapporto del Centro di ricerca Innocenti dell'UNICEF sui matrimoni forzati poneva degli interrogativi in merito all'età che un minore debba raggiungere prima di essere in grado, in quanto essere maturo, consapevole e indipendente, di dare il proprio consenso alle relazioni sessuali o al matrimonio.

In "A profile of Child Marriage in the Middle East and North Africa" dell'Unicef (2018) emerge

che nel mondo vivono 650 milioni di spose bambine e che i fattori maggiormente predisponenti al rischio di matrimonio precoce sono l'essere parte di famiglie povere, che vivono in contesti rurali e con basso livello di istruzione. D'altronde, il report di Save the Children del 2020 segnala come la pandemia mondiale di Covid 19 abbia notevolmente aumentato il rischio di matrimonio forzato e di gravidanze precoci per le adolescenti di molti paesi del mondo. Anche l'Unicef, nel rapporto "Agenda 2030" rileva che se gli sforzi non saranno accelerati, entro quella data oltre 120 milioni di ragazze si sposeranno prima del loro diciottesimo compleanno.

Benché nel 2018 il Consiglio d'Europa abbia osservato che i dati statistici europei non sono rappresentativi poiché raccolti in modo non sistematico e con tecniche miste quantitative/qualitative, il fenomeno riguarda anche l'Europa.

L'Italia ha promulgato nel 2019 la legge n. 69 a tutela delle vittime di violenza domestica e di genere, in cui l'art. 558-bis tratta della "Costrizione o induzione al matrimonio", che si configura come un reato punito con la reclusione da uno a cinque anni. L'articolo di legge fa anche riferimento alle possibili condizioni di vulnerabilità o di inferiorità psichica o di necessità di una persona, che può essere indotta a contrarre matrimonio o unione civile. È prevista una maggiorazione della pena nel caso la vittima sia infradiciottenne ed un ulteriore aumento se infraquattordicenne. Il reato è perseguito anche quando il fatto è commesso all'estero. Nel giugno di quest'anno, a seguito del rilievo mediatico sul caso della diciottenne Saman, l'Unione delle Comunità Islamiche d'Italia ha emesso una fatwa contro i matrimoni forzati, confermando il senso della legge italiana. L'usanza appare del resto in molti studi come connotata culturalmente e solo parzialmente ascrivibile a ragioni religiose.

La posizione dell'Italia, in linea con quella europea, appare del resto nettamente definita rispetto alla tutela delle persone costrette al matrimonio loro malgrado. Tale posizione tiene conto degli ingenti danni fisici e psichici che il matrimonio forzato può indurre negli sposi, specie se minorenni. Le giovani spose perdono la fase dell'adolescenza, a causa di una scelta altrui che nega loro tempi adeguati allo sviluppo personale, in genere interrompendo anche bruscamente la carriera scolastica. Le conseguenze psicosociali ed emozionali possono essere molto profonde, ancor più in quelle situazioni di ambiguità del consenso, dove gli effetti possono essere sottili ed insidiosi, ed i danni difficili da valutare. Anche nel contesto europeo ed italiano, in cui esistono molti possibili strumenti di sostegno alle giovani che vogliono rifiutare un matrimonio forzato o vogliono separarsi in seguito ad esso, i danni non sono trascurabili e talvolta inducono comportamenti autolesivi, ideazioni suicidarie o veri e propri tentativi di suicidio, come possibile via di fuga.

Oltre alla formazione degli operatori, appare necessario insistere con la costruzione di reti professionali, in cui le specificità dell'assistente sociale, dello psicologo, dell'educatore, del mediatore culturale possano collaborare arricchendosi reciprocamente e consentendo una lettura più complessa e meno banale di realtà tanto sfaccettate, in cui i sistemi di significato rappresentano la sostanza attraverso cui viene letta la realtà.

## BIBLIOGRAFIA

- Cataudella, S. e Zavattini, G.C. (2012). Migrazione: minori e genitori tra vulnerabilità e potenzialità. *Infanzia e adolescenza*, vol. 11 (1): 25-36.
- Centro di ricerca Innocenti de l'UNICEF, (2001). Il matrimonio precoce. *Innocenti Digest*, 7/2010. Testo consultabile al sito: <https://www.unicef-irc.org/article/514-innocenti-digest-no-7-early-marriage-child-spouses.html>.
- Ciampolini, T. (2007). *Barriera fragile*. Torino: Edizioni IDOS, 2007.
- Cohen-Emerique, M., Rothberg, A. (2016). *Il metodo degli shock culturali. Manuale di formazione per il lavoro sociale e umanitario*. Roma: Franco Angeli.
- Cohen-Emerique, M. (2017). *Per un approccio interculturale nelle professioni sociali e educative: Dagli inquadramenti teorici alle modalità operative*. Trento: Erickson.
- Council of Europe, (2017). *Female genital mutilation and forced marriage, declaration and guide*. Testo disponibile al sito: <https://www.coe.int/en/web/human-rights-intergovernmental-cooperation/human-rights-development-cddh/female-genital-mutilation-and-forced-marriage>.
- Dominijanni, L. (2013). *La doppia fragilità dell'adolescente immigrato*. Testo disponibile al sito: <http://www.associazioneinverso.it/psicologia-roma/articoli-psicologia.html>. Consultato in data

25/04/2021. Favaro, G. e Napoli, M., a cura di (2004). *Ragazze e ragazzi nella migrazione*. Milano: Guerini Associati. Imparato, G. (2019). La costruzione dell'alleanza terapeutica con l'adolescente difficile. *Richard e Piggie*, vol. 27 (2): 162-169. Le Onde ONLUS, (2014). *Matrimonio Forzato in Italia: una ricerca qualitativa*. Testo disponibile al sito: <http://www.leonde.org/matrifor/progetto/2.pdf>.

Malta, A. (2010). Seconda generazione: una categoria utile per le future linee di ricerca in pedagogia interculturale? *Quaderni di Intercultura*, vol. II/2010: 1-10.

Moro, M. R. (2002). *Genitori in esilio. Psicopatologia e migrazioni*. Milano: Raffaello Cortina.

Moro, M. R., Radjack R. (2012). Approccio transculturale alla perinatalità: teoria e pratica. *Infanzia e Adolescenza*, vol. 11 (1): 3- 10.

Rumbaut, R. G. (1997). Assimilation and Its Discontents: Between Rhetoric and Reality. *The International Migration Review*, vol. 31 (4): 923-960.

Save the Children. (2020). *The global childhood report 2020: Covid-19 and progress in peril*. Testo disponibile al sito: <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/global-girlhood-report-2020>. .

Trama di terre ONLUS, a cura di (2014). *Matrimoni forzati, combinati e precoci. Vademecum per gli operatori e operatrici*. Testo disponibile al sito: [http://informa.comune.bologna.it/iperbole/media/files/violenza\\_contro\\_donne\\_vademecum\\_matrimoni\\_forzati\\_2014.pdf](http://informa.comune.bologna.it/iperbole/media/files/violenza_contro_donne_vademecum_matrimoni_forzati_2014.pdf).

UNICEF, (2015). *Agenda 2030*. Testo disponibile al sito: <https://www.unicef.it/obiettivi-sviluppo-sostenibile/>. UNICEF, (2018). *A profile of Child Marriage in the Middle East and North Africa*. Testo disponibile al sito: <https://www.unicef.org/mena/reports/profile-child-marriage>.

UNICEF, (2020). *Child marriage is a violation of human rights, but is all too common*. Testo disponibile al sito: <https://data.unicef.org/topic/child-protection/child-marriage/>.

Unione delle Comunità Islamiche d'Italia, (2021). *Fatwa sull'illiceità dei matrimoni forzati nell'Islam*. Testo disponibile al sito: <https://ucoii.org/wp-content/uploads/2021/06/Fatwa-sullilliceita%CC%80-dei-matrimoni-forzati-nellIslam-IT-AR.pdf>.

Valtolina, G. G. (2014). Processi di acculturazione e matrimoni combinati nelle seconde generazioni. *Studi Emigrazione*, vol. 51 (193): 133-142.